

Missionari > **Padre Pier Luigi Maccalli**

Sequestrato in Niger
da un commando jihadista
nel 2018, il missionario della Sma
è stato liberato in Mali l'8 ottobre
scorso. Ha trovato forza nella
preghiera ed è deciso a riprendere
al più presto la sua opera.
Con *Nigrizia* ripercorre i due anni
di prigionia



“Il rapimento? Un passaggio pasquale”

di **Filippo Ivardi Ganapini**

**Alcuni momenti
di padre Maccalli**
NELLA MISSIONE
DI BOMOANGA IN NIGER



**«Ero spogliato di tutto e a volte incatenato.
Ma non così la mia fede che ne è uscita
rafforzata. Ho attraversato la notte oscura»**

PARTICOLARI DELLA SUA LIBERAZIONE NON LI SAPREMO FORSE MAI. MA HA APERTO IL CUORE A MOLTI L' AVERLO VISTO RICOMPARIRE IN MALI, L'8 OTTOBRE SCORSO, dopo essere stato rapito da una formazione jihadista nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2018 nella sua missione in Niger. Padre Pier Luigi Maccalli, della Società delle missioni africane (Sma), 59 anni, originario di Crema e attivo da anni nella parrocchia di Bomoanga era scomparso: i rapitori si erano manifestati con un piccolo filmato, lo scorso marzo, in cui appariva anche il turista italiano Nicola Chiacchio, rapito nel 2019. Nient'altro né prima né dopo.

La liberazione di padre Maccalli, di Chiacchio, della cooperante francese Sophie Pétronin e del leader dell'opposizione maliana Soumaila Cissé fa parte di un accordo che il governo di transizione

in Mali (un colpo di stato militare incruento, il 18 agosto scorso, ha costretto alle dimissioni il presidente Boubakar Keita e ha cambiato il clima politico) ha raggiunto con alcuni gruppi jihadisti che operano nel Sahel. Il governo del Mali ha scambiato la liberazione degli ostaggi con quella di 200 jihadisti che si trovavano nelle carceri maliane. Chiaro che nell'operazione c'entrano anche i servizi di sicurezza d'Italia e Francia.

La vicenda di Pier Luigi Maccalli aiuta a comprendere la difficoltà di svolgere l'attività missionaria in aree attraversate da conflitti e da instabilità sociopolitica. Una instabilità che il Sahel conosce in maniera acuta dal 2012, anche sulla scorta delle pressioni esercitate da al-Qaida nel Maghreb islamico e da gruppi terroristici assimilabili. Tanto che i paesi dell'area – Mali, Niger, Ciad, Mauritania e Burkina Faso – hanno costituito nel 2014 una iniziativa militare, il G5 Sahel, per arginare i gruppi radicali jihadisti.

Naturalmente un uomo di Chiesa, pur non essendo digiuno di politica, non fonda il suo lavoro e il suo progetto sugli accadimenti che si susseguono giorno dopo giorno. Infatti se chiediamo a padre Gigi che cosa lo ha sostenuto negli oltre due anni di prigionia, risponde così: «La preghiera è stata la mia forza. Quotidianamente pregavo il rosario e l'invocazione allo Spirito Santo. Col rosario pregavo Maria che scioglie i nodi. Mi son fatto un rosario con un pezzo di stoffa che ho annodato e ogni mattina meditavo i misteri classici (gaudiosi, dolorosi, gloriosi e della luce). La sera invece "inventavo" altri misteri in relazione all'Avvento, al Natale, alla Settimana santa e alla testimonianza data dagli apostoli e dai martiri antichi e moderni, tra cui i missionari del vangelo di oggi, testimoni del vangelo con la vita».

Padre Gigi si rifà subito alla sua missione in Niger: «Con la sequenza di Pentecoste invece invocavo lo Spirito Santo, particolarmente per le comunità della vasta "parrocchia" di Bomoanga. La missione di Bomoanga è sotto il patrocinio dello Spirito Santo e Pentecoste è la nostra festa patronale. Sul muro della nuova chiesa (inaugurata nel gennaio 2017) è appeso un foglio di compensato su cui ho tradotto in lingua locale la sequenza di Pentecoste che pregavamo ogni giorno. Sì, la Vergine Maria e lo Spirito consolatore sono stati la mia forza e il mio sostegno».

Quanto agli scossoni ricevuti dalla sua fede, aggiunge: «Anche la mia fede si è rafforzata nella prova. Non potevo celebrare l'eucaristia né leggere la parola di Dio, ero spogliato di tutto e a volte incatenato, ma non così la mia fede. Ho attraversato la notte oscura. Più volte ho gridato a Dio con Gesù sulla croce: "Padre, perché mi hai abbandonato?". È stato un passaggio pasquale, ma ora sono risorto».

«Se i miei "custodi" sentivano il rumore insistente di un drone sopra le nostre teste, cambiavano posto. Solitamente gli spostamenti avvenivano in auto»

► **Quali momenti della tua vita ti sono ritornati alla mente e al cuore durante questo lungo periodo?**

Il tempo di deserto mi ha permesso di rivedere il "film" della mia vita. Ho ripensato alla mia chiamata alla missione, che per me è paragonabile alla caduta di cavallo di san Paolo sulla strada di Damasco. Era la notte del 18 maggio 1980 e avevo 19 anni. Conservo nel cuore il bel periodo della prima missione in Africa a Bondoukou e il successivo a Bouna nel nord della Costa d'Avorio. Ma tra i due c'è stato un grave incidente stradale, il 6 ottobre 1993. La mia auto ne uscì distrutta e le mie ossa a pezzi. Operato d'urgenza all'ospedale di Padova, rimasi in carrozzina per 3 mesi. Altro ricordo è stato il cammino di Santiago de Compostela, nell'estate 2007, che percorsi a piedi prima di partire per il Niger. E poi, improvvisa, la batosta del sequestro...

Quanti luoghi di detenzione hai cambiato nell'arco dei due anni? Con che mezzi vi spostavate: auto, moto, a piedi?

Numerosi e continui sono stati gli spostamenti, sempre nel grande Sahara del Mali: ho visto la varietà di questo grande e immenso deserto. Se i miei "custodi" sentivano il rumore insistente di un drone volare su di noi, cambiavano posto. Solitamente gli spostamenti avvenivano in auto. Una volta sola siamo scappati a piedi tra le dune, era un pomeriggio verso sera. Un drone aveva sorvolato nelle vicinanze per tutta la mattinata. Poi a notte inoltrata due dei miei sorveglianti sono tornati a prendere l'auto e smontare il rifugio e si è continuato in macchina. Mi hanno portato tra le grandi dune di sabbia, nascosto tra le rocce e parcheggiato sotto l'ombra di alberi spinosi in mezzo a "wadi" erbosi...

I tuoi rapitori interagivano con le popolazioni locali? Godevano di una certa protezione?

Mi tenevano lontano dai centri abitati. Se poi il rumore di moto o auto di passaggio veniva verso di noi, le intercettavano perché cambiassero direzione.



«Dio ha reso fecondo il mio "ministero da prigioniero" ben oltre ogni mia aspettativa. Il Niger resta sempre nel mio cuore»



Nel corso degli spostamenti avete incrociato carovane di migranti o convogli militari?

Mai.

Non hai mai avuto il sentore che gli uomini che ti tenevano prigioniero si sentissero braccati dalle truppe speciali messe in campo dagli stati del Sahel?

Erano sempre in allerta, ma mai agitati. Mi davano l'impressione di sentirsi al sicuro e a casa loro. Abbiamo saputo dell'operazione Taquba (scimitarra in tamaceq) per bocca dello stesso capo mujaheddin che aveva in custodia noi, ostaggi italiani. Un giorno, ci ha detto che aveva sentito a *Radio France Internationale* che la Francia e i G5 avevano deciso di lanciare l'operazione Taquba nella zona delle tre frontiere (Mali-Burkina-Niger) a

supporto della forza militare Barkhane. Ma non era per nulla impaurito e tanto meno preoccupato.

Che idea ti sei fatto dell'organizzazione dei tuoi rapitori? Disponevano di mezzi economici? Si muovevano secondo una precisa regia? Oppure li hai percepiti fragili e con scarsi collegamenti?

Hanno armi non sofisticate, telefoni satellitari, radio ricetrasmittenti e... soldi. Alcuni sono combattenti addestrati e maneggiano armi pesanti, ma i nostri custodi erano "giovani reclute", spesso distratti anche nella custodia dei kalashnikov.

Secondo la tua esperienza in Niger, il radicalismo islamico ha un impatto sulla gente comune? E l'islam ufficiale in che modo prende le distanze?

Nel gennaio 2015 a Zinder e Niamey, il jihadismo (in reazione alla pubblicazione delle vignette antisalmiche pubblicate da *Charlie Hebdo*, ndr) aveva dato alle fiamme chiese, templi e alcuni ristoranti. Si contarono 11 morti. Le autorità politiche e l'islam moderato avevano condannato tali violenze, mentre altri avevano taciuto. Quegli eventi avevano evidenziato che le nuove generazioni di giovani nigerini, non erano più nella *mouvance* tradizionale di un islam moderato ispirato alle confraternite sufi. In questi ultimi anni, è cresciuta in Niger la presenza di associazioni islamiche d'ispirazione wahabita, che vogliono un islam più radicale. Tra questi i gruppi Izala della vicina Nigeria, che predicano un islam più "puro" e "zelante" nei costumi e nella dottrina.

Come cambia ora la tua missione? Ritornerai in Niger un giorno?

La mia vita è donata a Dio e all'annuncio del vangelo per l'Africa e gli africani. Sarò sempre in missione, perché essere missionario non è una questione geografica. Ti confesso che nonostante le catene che mi hanno immobilizzato, non mi sono mai sentito sminuito nel mio essere missionario. Anzi, proprio le catene mi hanno aiutato a capire meglio la *Missio Dei*: Dio ha reso fecondo il mio "ministero da prigioniero" ben oltre ogni mia aspettativa.

Certo, un posto speciale nel mio cuore ce l'ha Bomoanga (Niger), la missione da dove sono stato bruscamente strappato. Adesso sono in contatto con laggiù via telefono, li posso raggiungere almeno con la voce. Per la mia liberazione, nella chiesa di Bomoanga hanno danzato di gioia. Mi dicono che stanno soffrendo per gli attacchi di gruppi armati che intendono seminare terrore nella zona. Da due anni nessun prete ha più celebrato l'eucaristia in loco. Padre Mauro (mio confratello a Niamey) ha detto loro che per ora non è possibile, forse l'anno prossimo mi rivedranno almeno per una breve visita. *Insh'Allah*, aggiungo io.